



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Aprile 2005 • n. 4

Le “Antiche orazioni” presentate dalla Schürr a Palazzo Merlato

In una cornice che più solenne di così non si poteva – la sala del Consiglio comunale di Ravenna – alla presenza del sindaco Mercatali, sabato 2 aprile alle 10, la Schürr ha presentato il suo ultimo prodotto: *Antiche orazioni popolari romagnole*, raccolte da Giovanni Bagnaresi (Bacocco) a Castel Bolognese e dintorni, negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento. Giuseppe Bellosi e Cristina Ghirardini hanno curato l'opera con uno scrupolo storico e una meticolosità filologica che fanno di queste antiche orazioni in dialetto un prezioso strumento di conoscenza, trattandosi, oltretutto, di testi mai raccolti in volume, in parte editi su “la Piê” e in parte ancora manoscritti presso la Biblioteca comunale di Castello. Anche questo libro, come i tre precedenti della collana “Tradizioni popolari e dialetti di Romagna”, è edito da La Mandragora di Imola ed è stato realizzato col contributo economico della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, cui va la nostra riconoscenza.

Doveva presenziare all'iniziativa il Cardinale Ersilio Tonini. Lui stesso aveva fissato data e orario, compatibilmente ai propri impegni; purtroppo gli eventi luttuosi che tutti conosciamo l'hanno chiamato a Roma; ma Sua Eminenza ha promesso di venire lui stesso alla Schürr e per l'occasione non mancheremo di darne comunicazione agli amici. La festa è solo rimandata.



Da sinistra: Giuseppe Bellosi, Cristina Ghirardini, Gianfranco Camerani e il sindaco di Ravenna Vidmer Mercatali (Foto Carmen B.).

SOMMARIO

- p. 2 Perché poesia in dialetto romagnolo?
di Paolo Borghi
- p. 4 Levare un coppo dal tetto
di Anselmo Calvetti
- p. 6 Festa per gli anni senza tempo di Tonino Guerra
di Elsbeth Gut Bozzetti
- p. 7 Deonomastica romagnola - III
di Gilberto Casadio
- p. 8 Coch da la bêla vòşa...
Bas-ciàn
- p. 10 Le costruzioni negativa e interrogativa nella “Bassa Romagna” - II
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 12 “E Bussato, ch’l’inzegn straordinieri...”
di Franco Gabici
- p. 13 E’ prit fêls a Castruchéra
di Armando Venzi
- p. 14 E’ fjon
di Osiride Guerrini
- p. 15 Giantili e Giudeji
di Augusto Stacchini
- p. 16 Premio Aldo Spallicci - Cervia 2005
“E’ mi’ paés luntân”
di Sergio Guidazzi

Gianfranco Miro
Gori (11 agosto 1951)
è nato e vive a San
Mauro Pascoli, paese
nel quale ricopre
attualmente la carica di
sindaco.

È tuttora direttore
della Cineteca del
Comune di Rimini, ha
scritto numerosi saggi
sul cinema ed ha
pubblicato due raccolte
di poesie in vernacolo:
"Strafócc" (Chiamami
città, Rimini 1995) e
tre anni dopo
"Gnént", versi in
dialetto romagnolo
usciti nella collana
"Parole nell'ombra",
diretta da Ennio Grassi
(Pier Giorgio Pazzini,
Villa Verrucchio
1998).

Prendendo spunto
dalla sua "La cantèda
de' falói", una lunga
ballata in romagnolo
apparsa nel 2003 su
"Il parlar franco",
rivista di cultura
dialettale e critica
letteraria, pubblicata
annualmente dalla
Casa editrice Pazzini,
ci si interroga sul
futuro del dialetto e
della poesia romagnola.
Coloro che fossero
interessati a leggere
l'intera ballata (troppo
lunga per essere pubbli-
cata integralmente su
la Ludla) e trovassero
difficoltà a reperirne il
testo, possono rivol-
gersi alla "Schürr".

Perché poesia in dialetto romagnolo?

Considerazioni in margine alla lettura
della "Cantèda de' falói" di Gianfranco Miro Gori

di Paolo Borghi

Gli ultimi scorcio del secolo appena concluso ed i primi dell'attuale vengono etichettati da un sempre più inarrestabile espandersi dell'evento "globalizzazione" il quale, oltre che la sfera economico/produttiva, non disdegna coinvolgere anche fenomeni sociali e culturali come i dialetti. Non è quindi un caso che questi fino a ieri apparissero designati ad un declino, innescato sia dal dilagare della lingua inglese che dagli odierni vezzi terzomondisti (il più delle volte di facciata), senza sottovalutare gli effetti di una peraltro imprescindibile immigrazione extracomunitaria, con le molteplici implicazioni che essa comporta.

Eppure, ad onta di tutto ciò, proprio nel nostro tempo stiamo partecipando quasi per assurdo, almeno per quanto concerne la poesia, ad una inaspettata e per molti versi imprevedibile restaurazione, che vede le parlate, ed in particolare quella romagnola, prendere le distanze dal passato per assurgere al ruolo di lingue elegiache d'eccellenza.

Si tratta di uno stato di cose difficile da confutare poiché sembra ormai assiomatico che sia in corso un processo di radicale rinnovamento, testimoniato anche dal fatto che solo pochi decenni or sono, all'opposto di quanto accade alla contemporanea, la generalità della lirica romagnola si riteneva eletta al fine del rimpianto-ricordo, della commemorazione, della celebrazione nostalgica di un trascorso ormai logorato ma forse proprio per questo ineffabile, atipico e prima di tutto irripetibile e pertanto meritevole di glorificazione.

Chiaro che se avesse proseguito su quella strada la poesia dialettale non poteva che contribuire lei stessa al trapasso del

romagnolo poiché i suoi cantori, incapendosi sul concetto agreste di trasmissione della memoria, e confutando a priori qualsiasi adeguamento all'oggi delle specifiche forme d'espressione, ed in particolar modo delle tematiche (in reminiscenza d'entrambe le quali, alcuni cosiddetti filologi del dialetto ritengono ancor oggi di essere gli unici legittimati a servirsene) rischiavano di restare indefinitamente impigliati nelle geremiadi del tempo che fu.

Opportunamente, a questo punto è stata la vitalità medesima del dialetto che, ormai saturo di reperti, ha trovato al suo interno le prerogative di contrattacco che hanno concorso a trarlo fuori dal guado.

In altre sedi, largamente s'è già riferito circa il peso di innovatori del calibro di un Guerra, di un Pedretti, di un Galli, e non è certo a caso che proprio da quell'humus sia poi sorta tutta una gamma di poeti che, ciascuno a suo modo, ha portato avanti il discorso concorrendo a che quelle esperienze non restassero troppo a lungo assoggettate alla loro condizione embrionale.

Fra questi il sammaurese Miro Gori, la cui poesia, non proprio o non esclusivamente preposta al diversivo o alla piacevolezza, si sottrae d'impulso proprio agli stereotipi rimpianti del passato costretti a mordersi di continuo la coda, rinnegando in un tutt'uno gli appagamenti e le affettazioni nei cui paraggi si era baloccata in troppe circostanze una considerevole schiera di poeti dialettali.

E va e' palòun.

Bum.

E' va, bum.

E te piénz.
di sangióz.
sémpra piò gnara...

T a n t cìri zcórd
al gambi vérti
dla tu ma.
“Spinga!”

[Va il pallone, \ bum. \ Va il pallone, \ bum. \ \ E tu giù a piangere. \ Dei singhiozzi. \ Sempre più difficile... \ \ Non ti eri dimenticato \ le gambe aperte \ di tua mamma. \ “Spinga!”.]

In questa venuta al mondo, l'inusuale esordio della sua *Cantèda de' falói*: una subitanea dichiarazione d'intenti dalla quale appare subito chiara la profondità del fossato che separa il genere di questa poesia da quanti l'hanno preceduta; in sostanza, un'avvisaglia della metamorfosi in atto che, oltre a destare interesse, sta conquistando terreno nell'ambito dell'odierna poesia romagnola.

E se pur **sempre** di passato si tratta, qui il poeta non lo vaglia come qualcosa di compiuto, di immobile, bensì lo considera soltanto come strumento atto a raffrontarsi con l'oggi, nel tentativo di capire ciò che ci fa, dove ci conduce...

...trést o ligar
mó senza cuntantèza
(e gnénca dulòur).

[Tristi o allegri \ ma senza contentezza \ (e neanche dolore.)]

... palesando il perché...

...e ma tè, dal vólti,
sémpra piò da spés,
u t pìs quèi
ch'i n fa vòila.

[E a te, a volte, \ sempre più spesso, \ ti piacciono quelli \ che non si reggono in piedi.]

...forse perché sono i soli con i quali non ci perdi a confrontarti, quelli che come te lamentano:

Quèl ch'a n sém,
quèl ch'a n vlém
a n e' savém.

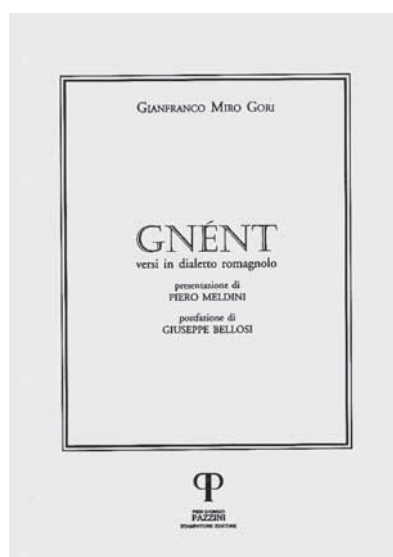
[Quello che non siamo, \ quello che non vogliamo, \ non lo sappiamo.]

Un impietoso squadrarsi alle spalle, dunque, nel tentativo di giustificare, scongiurare o chissà... solo raffrontarsi col nostro tempo, incappando però di volta in volta in realtà sradicate o perfino antitetiche al succedersi del tempo stesso:

'S'è l ch'e' vó dòì
falói?
È un verbo? Voce del verbo
fallire...
falói,
o è un aggettivo?
fallito,
falói.
T a n gn i la fé
dal vólti o
t a n gn i la é fata
mai?

[Cosa significa \ falói? \ è un verbo? Voce del verbo \ fallire... \ falói, \ o è un aggettivo? \ fallito, \ falói. \ Non ci riesci \ a volte, o \ non ci sei riuscito \ mai?]

Il romagnolo, alla maniera di altri dialetti, ha adempiuto e può ancora



adempiere con vitalità agli scopi di una comunicazione schietta e scevra di improduttivi artifici verbali, ed è anche per merito di un lirismo come quello de *La cantèda de' falói*, che sta movendosi nella giusta direzione.

Non avrebbe potuto che restare in secca se, nella sua tras migrazione da idioma parlato a lessico pressoché solo scritto, lo si fosse adottato unicamente per riannodare al collettivo ciò che resta del passato, relegandolo in ciò a preta terapia autoconsolatoria tesa a celebrare un malinterpretato, e dunque sterile *amarcòrd*, cosa che certo non avviene nei versi di Miro Gori:

“...Magna, bóì.
Ch'u s cònda inquèl.”
“Sè, sè,
mo ciavé quand?”
Cla sòira i partóiva
Bigno, Torre e Fino.
La zòinchzént famigliéra,
e' buciòun par tó l'acqua
ma la Sacramora.
Al putèni agli era
ma la Rutònda:
[...]
T a n'ivi pavéura,
t a n'ivi vóia,
t a n'ivi gnént,
snò frèd e
la vóia d ciapè vi.
[...]
T ci stè un pó lè
a fè e' capan
e pu
t ci smuntè zò.
Òs-cia ach góst!
Ach góst...

[“Mangia, bevi \ s'accomoda tutto”. \ “Sì, sì, \ ma scopare quando?” \ Quella sera \ partivano \ Bigno, Torre e Fino. \ La cinquecento familiare, \ il bottiglione per prendere l'acqua \ alla Sacramora. \ Le putane erano alla Rotonda, \ [...] Non avevi paura, \ non avevi voglia, \ non avevi niente, \ solo freddo e \ la voglia di fuggire, \ [...] Sei rimasto un po' lì \ mogio, \ poi \ sei sceso. \ Ostia che gusto! \ Che gusto...]

[Continua a pagina 5]

In *Usi e, pregiudizj de' contadini della Romagna*, edito nel 1818 a Forlì da Barbiani, Michele Placucci scrisse che “in caso di lunga agonia di un moribondo [i contadini] opinano scioccamente, che, mentr'egli era sano, abbia levato un termine, ossia segnale di confine nel fondo del padrone [...] Ad agevolargli pertanto il fine delle sue pene hanno il ridicolo ripiego di porgere un mattone, o sasso sotto il letto dell'ammalato, oppure di levare un coppo dal tetto, credendo, che ciò giovi all'uopo”¹.

Alla suddetta tradizione fece riferimento anche la relazione sulle tradizioni popolari del dipartimento del Rubicone, compilata nel primo decennio dell'800 nell'ambito delle inchieste disposte dal governo napoleonico nei dipartimenti del nuovo regno d'Italia. La relazione precisò che la suddetta tradizione era diffusa in tutto il dipartimento ma limitatamente a poche famiglie².

Una tradizione analoga fu segnalata dalla relazione del dipartimento del Musone: “Se il malato ridotto al punto estremo lottasse con una lunga agonia, sogliono i giovani di nascosto (temendo le rampogne dei curati) scoprire porzione del tetto, che resta sopra il moribondo, supponendo che egli nel corso della vita abbia bruciato qualche giogo di buoi”³.

Le azioni provocanti la lunga agonia – spostamento di una pietra di confine, combustione del giogo di buoi – ed i relativi gesti riparatori – apertura di un varco sul tetto – risalivano a credenze precristiane, dalle quali erano conseguite le tradizioni popolari che il clero cercò di soppiantare mediante riti compatibili con la religione cristiana.

Ad oltre un secolo dalle annotazioni di Placucci, Luciano De Nardis segnalò ne “La Piê” del 1925 che “era abituale consuetudine, un tempo, fra le donnette del

Levare un coppo dal tetto

(La grêzia d' Sânta Libarêda)

di Anselmo Calvetti

nostro popolo, far dire una messa a santa Liberata quando in una famiglia acutamente tribolava, senza più speranza, un malato.

La messa era offerta per una grazia che si chiedeva, netta e a breve scadenza: la guarigione in vita o la rassegnazione in morte, e per essere crudamente sinceri, la guarigione o la morte. Non si ammettevano mezzi termini: fondamento della consuetudine era appunto la decisa risoluzione del male che dalla sua pratica ne sarebbe sortita. [...] Conclusione del tacito patto era il rituale sospiro – *Signor, o che e' va, o che e' sta.* – Ma se stava, era sottinteso, in salute”⁴.

La superstizione di levare un coppo dal tetto dell'agonizzante, rilevata in Romagna e nelle Marche nel primo decennio del XIX secolo, era stata segnalata a Verona agli inizi del '500 da Gian Matteo Giberti, il quale deprecò “quelli che discoprono il tetto perché l'anima [dell'ammalato] eschi fore, quasi che l'anima possi esser tenuta dal tetto, che glié una pazzia ed una infidelità a crederlo”⁵. La stessa credenza fu attestata nel 1673 da un canonico tolosano⁶.

Mircea Eliade, eminente studioso delle religioni e particolarmente di quelle dell'area asiatica, ha raccolto un vasto materiale sul simbolismo di spezzare il tetto della casa.

Presso gli Yao, indigeni della Cina meridionale, quando qualcu-

no muore, lo sciamano sale sul tetto e toglie le tre tegole del centro. La luce, che penetra attraverso questa apertura, costituisce il cammino che l'anima prende per salire al cielo ed il rito si chiama “Aprire la porta al Cielo”.

Presso i Tibetani, l'apertura del tetto si chiama anche “Fortuna del Cielo”, mentre nelle tende mongole e turche ha il nome di “Finestra del Cielo”. Si crede che l'anima del morto esca per il camino (nelle tende, attraverso il foro per il fumo) o per il tetto, e in particolare per la parte del tetto che si trova al di sopra dell' “angolo sacro”.

In India, durante l'agonia si scava un foro nel muro per aiutare l'anima a slanciarsi fuori del corpo.

Presso i Careli, i Russi ed altri popoli slavi, in caso di agonia prolungata si tolgono una o più assi dal tetto o persino si spezza il tetto stesso. I Careli credono che l'anima del morto, nel caso in cui non trovi via d'uscita, fa un foro nel tetto o manda in frantumi tutto un intero muro⁷. Tali credenze presuppongono che l'apertura del tetto metta in comunicazione il mondo terrestre con quello celeste; concezione riconducibile alla preminenza degli dei del cielo presso le popolazioni artiche e centro-asiatiche⁸.

Quanto alle tracce delle suddette concezioni religiose, che si rile-

varono nelle tradizioni romagnole, marchigiane, veronesi e tolosane ed in assenza di analoghe tradizioni in altre aree dell'Europa centro-occidentale, chi scrive prospetta l'ipotesi che le credenze, da cui le tradizioni popolari in esame sarebbero derivate, fossero state portate in Italia dagli Ostrogoti e nella Francia meridionale dai Visigoti, popolazioni germaniche che raggiunsero l'area mediterranea dopo aver stazionato per secoli nelle steppe dell'Europa orientale⁹.

Note

1 - Titolo III, capitolo II, p. 68; rist. anast, Imola, La Mandragora 2002.

2 - G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni del regno italico*, Bellinzona, La Vesconta 1973, p. 295.

3 - *Ibid.*, p. 464; nel testo citato, per evidente errore tipografico, è scritto "letto" anziché "tetto".

4 - L. De Nardis, *La messa ad sánta Libarêta, "La Piê"*, 6 (1925), p. 104; ora in *Romagna popolare. Scritti folklorici 1923-1960* (a cura di E. Baldini e G. Bellosi), Imola, La Mandragora 2003, p. 82.

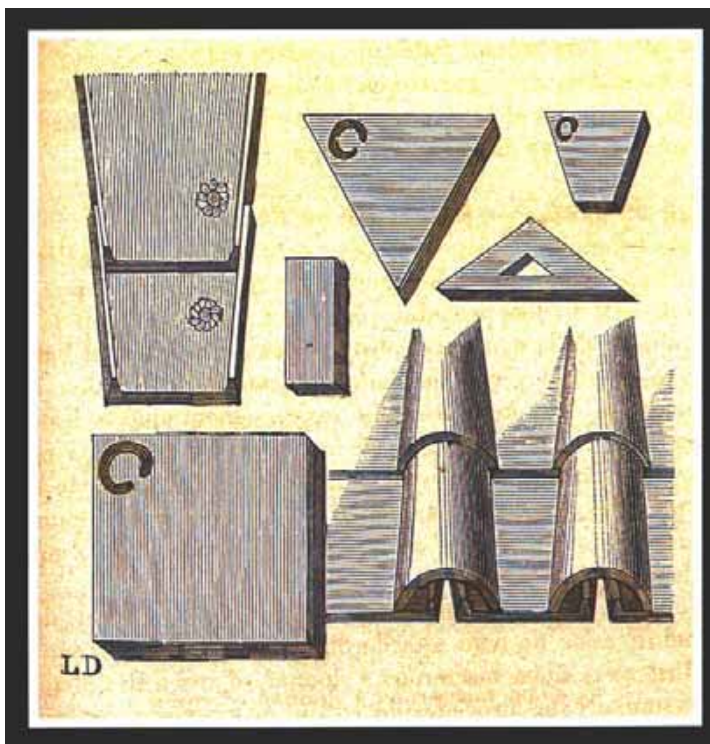
5 - A. Properi, *Note in margine a un opuscolo di Gian Matteo Giberti, "Critica Storica"*, IV (1965), p. 394; in C. Ginzburg, *I benandanti Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1979, p. 33 nota 12.

6 - "Melusine", I (1878) coll. 526, 528, in C. Ginzburg, *op. e loc. cit.*

7 - M. Eliade, *Spezzare il tetto della casa. La creatività e i suoi simboli*, Milano, Jaca Book 1988, p. 152.

8 - M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Einaudi 1957, pp. 65-71.

9 - H. Wolfram, *L'irruzione degli Unni e la nuova migrazione visigota*, in *I Goti* (catalogo mostra, Milano 1994), Milano, Electa Lombardia 1994, p. 284, attribuisce l'esito della battaglia di Adrianopoli (378 d. C.) alla cavalleria, "costituita da "stranieri", ostrogoti o nomadi che fossero comunque gotizzati", e ritiene che "fu soltanto a sud del Danubio che i Goti danubiani si trasformarono in quei "cavalieri" visigoti che portarono le tradizioni delle steppe orientali sino alle estremità occidentali dell'Impero romano". Vd. anche P. M. Giusteschi Conti, *Gli Ostrogoti dalle sponde del Dnestr all'Italia*, in *I Goti*, cit., p. 138 ss.



Briques et tuiles romaines, illustrazione xilografica da A. Bitard, Les artes et metiers illustrés, Paris, s. d.



[Continua da pagina 3]

Una maniera quanto meno insolita di porgersi, e che fa da controcanto a quel reiterarsi dell'interrogativo:

'S'è l ch' e' vó dói
falói?
Che tót al nòti
t guérd la télévisiòun
e t a n t arcurd un òs-cia.
[...]
Che lóibar tal mèni
par di an.

[Cosa significa \ falói? \ Che tutte le notti \ guardi la televisione \ e non ti ricordi niente. [...] Quel libro in mano \ per anni.]

Su quel libro mai terminato e sul ribadirsi di quel tormentoso *falói*, il poeta sembra voler analizzare impietosamente in se stesso ed in noi, tutti gli smacchi, i torti e le sconfitte che fatalmente coronano l'esistenza nonché, condividendosi in un certo senso col Fucci di *Tèmp e tempésti*, la transitorietà delle cose e degli intendimenti umani, così come la loro vocazione a sopportare, subire, soffrire, come testimoniano i suoi versi, che non possiamo certo collocare fra quelli in caccia solo di una forma o di pretesti ispirati, essendo riconducibili all'opposto, e proprio per la loro pre-

cipua attinenza al presente, a ciò che sussiste con affanno, con acrimonia, quasi con vergogna.

Una narrazione la sua che, da primitive percezioni, sfocia via via in lucida consapevolezza incalzando il lettore con quell' *e' va e' palòun... bum*, che ossessivo lo accompagna fino ad un epilogo dal quale, in una sorta di assiduo reinventarsi, si parrebbe condotti a saltare, senza alcuna intercessione di nuovo al punto di partenza.

Paolo Borghi

Il 16 marzo di quest'anno Santarcangelo faceva festa per gli 85 anni di Tonino Guerra.

85 anni? Macché, sono *20 anni e molti molti mesi*, come ai suoi tempi usava dire suo padre. Con lo spirito irriverente e non conformista dei suoi vent'anni e la saggia dolcezza maturata nei molti molti mesi, il festeggiato ottuagenario ha ammaliato tutti: gli oratori ufficiali, le autorità locali ed i numerosissimi amici di ogni dove, compagni di strada e di pensiero che amichevolmente hanno fatto cerchia intorno a lui. Alle parole di elogio Tonino rispondeva con ironia divertita e qualche tiratina d'orecchio per sindaci e amministratori. Da comunista zen, quale pubblicamente si professa, raccomandava a tutti il dovere di difendere, conquistare e ricercare bellezza e gentilezza come dei beni supremi. Dopo due ore che sono passate con "*quell'aria ch'la dvénta più cèra quant che t'róid*", la festa itinerante si è spostata dalla sala sovraffollata del cinema agli ambienti e agli odori più 'di casa' della Sangiovesa, come dire: a uno di quei luoghi che portano l'inconfondibile impronta della sensibilità e dell'estro di Tonino. Né stanchi né sazi di stare insieme, dopo cena un nuovo cambio di scena per un ultimo appuntamento pubblico; sprofondati nel velluto rosso delle poltrone nella grande sala del teatro, la giornata si è conclusa con gli omaggi musicali e teatrali degli amici artisti venuti dalle terre della Russia.

Tre giorni dopo a Urbino, in una mattinata di sole primaverile, altra cerimonia. L'Università ha conferito al Tonino Guerra poeta e scrittore la *Laurea honoris causa*, a sottolineare e rafforzare il legame particolare fra l'ateneo ed il suo illustre ex-allievo. Davanti a una

L'età della fantasia

Festa per gli anni senza tempo di Tonino Guerra

di Elsbeth Gut Bozzetti

folta platea di professori, autorità e estimatori nella sua *Lectio magistralis* il neo-laureato, come era da aspettarsi, non si atteneva ai canoni accademici. Ma tesseva, con il filo lungo e robusto della memoria e della fantasia, il drappo variegato degli incontri e degli avvenimenti della sua vita reale e di quella che si specchia e si sdoppia nell'immaginazione poetica. Con la lettura di *E' silenzi* Guerra tributava un omaggio e ringraziamento postumo a Carlo Bo, Magnifico Rettore nonché critico let-

terario dall'orecchio finissimo, che con giudizio autorevole ha accompagnato la sua poesia sin dagli esordi. Fra ricordi romanziati e rievocazioni fantasiose, fra letture di racconti e recite di poesie che sembravano nate al momento e invece sono rielaborazioni di antiche poesie cinesi, una volta in più ha dimostrato di sapere benissimo "*cs'è ch'l'era al paróli e in do ch'agl'i andéva a finói*". Salutato con calorosi applausi il festeggiato ringraziava con un sorriso raggiante sotto la corona d'alloro.



Tonino Guerra con Sergio Zavoli e Rita Giannini a Santarcangelo (aprile 2005)

Deonomastica romagnola

III

di Gilberto Casadio

Chiudiamo la serie di nomi legati alla religione cristiana, con San Martino e con il nome stesso di Cristo.

samarten, s.m. 'processionaria' o più in generale qualsiasi tipo di bruco peloso.

• Scrive l'Ercolani nel suo *Vocabolario*: "Il suo nome deriva dal fatto che si nota in giro per *San Martino* (11 novembre), quando è in cerca di un luogo riparato dove trascorrere, nella condizione di crisalide, l'inverno."

s-ciân, s. m. 'essere umano'.

• Da *Christianus* 'cristiano', aggettivo di *Christus* dal greco *Christòs* 'unto' cioè 'consacrato da Dio', con la caduta della sillaba iniziale *Chri-* (afèresi). *Cristiano* assume il significato generico di 'uomo' non solo in romagnolo ma in molte lingue e dialetti romanzi.

Qualche termine romagnolo trova le sue radici in nomi di divinità o di personaggi storici dell'antichità classica.

bacajê(r), v.i. 'parlare ad alta voce o a vånvera'.

• Dal lat. **Bacchalia* per il classico *Bacchanalia* 'feste in onore del dio Bacco (in latino *Bacchus*)', caratterizzate da una grande sfrenatezza. Come è noto, il Senato romano fu costretto a vietare i Bacchanali con un celebre decreto nel 186 a.C., anche se le feste continuarono in forma più o meno clandestina per tutta l'età imperiale. Su *bacajê(r)*

non si può escludere a livello paretimologico l'influsso di bocca.

zizaron, s.m. 'guida turistica', come l'italiano *cicerone*. Ma il Morri registra anche il femminile *zizarunessa* 'donna saccente', l'astratto *zizarunêda* 'lungo discorso' e il verbo intransitivo *zizarunê* 'fare il saccente'.

• Dal nome del celebre oratore latino (*Marco Tullio Cicerone*).

I nomi personali più diffusi (e talvolta anche quelli meno comuni) hanno dato un importante contributo alla formazione di termini deonomastici.

mingon, agg. 'sciocco, stupido' o, più esattamente, 'persona che subisce sistematicamente i soprusi dei furbi o dei potenti'.

• Letteralmente *Menicone*, accrescitivo, con caduta della prima sillaba (afèresi), del nome proprio *Domenico*. Come avviene di norma in tutte le lingue e nei dialetti, alcuni nomi propri fra i più diffusi (o – indifferentemente – fra i più strani) vengono utilizzati senza un motivo preciso per designare lo stupido.

dişum, agg. 'matto, scemo'.

• L'etimologia è incerta. Alcuni hanno proposto la derivazione dal nome proprio *Decimo*. Per il celebre "equivoco" fra il numero ordinale *decimo* e *dişum* si veda l'ultimo dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini: *Viva la su fazza!*

bërta, s.f. 'mantellina di lana che ricopre le spalle' fatta con i ferri o con l'uncinetto.

• Attraverso il francese *berthe*, dal nome proprio *Berta*, molto comune nel medioevo e quindi preso ad indicare per antonomasia una donna qualsiasi, come in Dante: "Non creda donna Berta e ser Martino" (*Par.*, 13, 139). La tradizione vuole però che questa *Berta* sia la buona madre dell'imperatore Carlo Magno, la quale – al tempo in cui filava – si proteggeva dal freddo le spalle con questo tipo di mantellina.

A proposito di *Carlo Magno*, ricordiamo che la tradizione epico-cavalleresca lo presenta come un tipo bonario e anche un po' pasticcione, per cui dal suo modo di agire è nata l'espressione avverbiale *a la carlona*.



Coch da la bëla vòsa...

Bas-ciân

I primi quattro giorni di aprile, che, se piovosi, annunciano una buona annata agricola, sono detti secondo la testimonianza del Bagli ‘i quattro brillanti’. Forse il termine sarà da intendersi come una errata traduzione italiana di una forma dialettale *abrilant*, cioè, ‘aprilante’ nel senso che si comportano come deve comportarsi aprile, mese in cui – si sa – piove *tot i dè un baril*.

In questi giorni torna anche il cuculo, che è protagonista di una serie di proverbi e usanze popolari, in parte riferite alle sue presunte capacità divinatorie.

Scriva il De Nardis, che ha dedicato a ‘L’indovino migratore’ alcune importanti pagine su *La Piê* (ora raccolte in *Romagna popolare. Scritti folklorici*, pp. 107-110):

“Ai due o tre di aprile bisogna aspettare il ritorno del cuculo. Primavera, con lui, ritorna *da di là dal mare*. Mal, se il suo canto ci sorprende che non si abbia denaro in tasca! Miseria ci affliggerebbe lungo l’anno, e per quanto l’anno è lungo.”

Tradizione confermata dal Tonelli:

“Il primo canto del cuculo propiziava una certa ricchezza, se veniva ascoltato con le tasche piene di soldi. Per questo, ai primi giorni di aprile, *quand e’ còch l’ha da venì*, anche i pastorelli portano con sé delle monetine, magari nascoste dentro i calzetti, per non perderle.”

Al cuculo ha dedicato un interessante capitolo anche Libero Ercolani nel suo *Gli animali nella superstizione e nel folklore di Romagna*:

“Dice un proverbio:

“*Quand ch’e’ canta e’ coc,
la maténa l’è bagnê e la sera l’è sot*”,

quando canta il cuculo la mattina è bagnato (il suo) e la sera è asciutto: è cioè una stagione in cui il bagnato dura poco.

Questo freddoloso migratore, che punteggia con due note un po’ flautate il silenzio dei campi, annuncia, con la sua canora presenza, la fine della cattiva stagione: “U s’ sent e’ coc – dice la gente – e’ ven l’istê”, si sente il cuculo, viene l’estate. Non è veramente ancora estate, ma primavera inoltrata, sì. Esso arriva, infatti, ai primi d’aprile:

*I du o tri d’abril
e’ coc l’ha da vini’:
j’ ôt, s’ u n’ è vnu,
o ch’l’è mört, o ch’l’è cot.*

Il due o il tre d’aprile, il cuculo ha da venire. L’ot, se non è venuto, o che è morto, o che è cotto.

È quindi, per la sua venuta, di una regolarità cronometrica, e solo la morte o la padella gli possono impedire di venirci a dare il lieto annuncio della bella stagione.

Come le ragazze nordiche, anche le nostre giovani campagnole, quando lo sentono cantare, gli domandano:

“*Coc da la bëla vòsa,
quand a m’ farója la spòsa?*”.

Cuculo dalla bella voce, quando mi farò sposa?; e per sapere quanti anni dovranno ancora attendere, contano il numero delle battute, dalla fine della domanda alla prima pausa.

Qualcuno, invece, gli chiede quanti anni gli restano:

“*Coc, bèl coc d’abril,
quént én hója da murì?*”.

Cuculo, bel cuculo d’aprile, quanti anni ho (prima) di morire?

La credenza delle sue doti divinatorie è forse legata alla convinzione (dovuta alle sue carni coriacee) che abbia un numero incalcolabile di anni. Si dice infatti, di uno vecchissimo che “l’ha j’én de coc”, ha gli anni del cuculo, che nessuno sa quanti siano.”

Maggiori dettagli sul modo corretto di interpretare le sue predizioni ce le fornisce il De Nardis nell’articolo citato:

“Si interroga il cuculo in una stasi del suo canto. E gli anni si contano dalla prima nota che tosto egli emetta.

Se le note sono interrotte da silenzi brevi, il responso continua, ma gli anni del destino saranno brevi d’affanno, quasi dolesse al divinatore medesimo di enumerarli. Se sono invece regolari e conti-

nuate, si trae ottimo pronostico d'avvenire.

Il responso finisce con la pausa più lunga del contare del divinatore, o quando questi svoli per diverso rifugio.”

E se l'esito non fosse gradito all'interrogante? Bisogna che si rassegni; inutile ripetere la domanda, perché “le riprove sarebbero vane e menzognere”, come assicura sempre il De Nardis.



Giuliano Giuliani, “Coch da la bëla vòsa, \ dim quânt ch'a tèrd a fëm la spòsa!”

La costruzione interrogativa

La costruzione interrogativa diretta è generalmente caratterizzata dalla presenza della particella interrogativa invariabile **a** prima del verbo e dalla trasposizione del pronome personale atono da prima a dopo il verbo stesso, al quale si unisce in modo enclitico secondo la sequenza

a + verbo-pronome personale enclitico

- **a vnirét cun mè a ca mi?** (verrai con me a casa mia?)
- **a vliv zughêr cun nōn?** (volete giocare con noi?)

quando il tempo del verbo principale è composto, il pronome personale atono va posto tra l'ausiliare e il participio passato; se nella frase è presente anche il pronome personale di forma tonica esso resta al suo posto, prima della particella interrogativa:

- **a sarèbal cadù s'e fòs stê piò atent?** (sarebbe caduto se fosse stato più attento?)
- **vò a vliv magnêr un pçōn?** (voi volete mangiare un boccone?)

ugualmente la regola generale resta valida quando la proposizione è introdotta da un pronome interrogativo:

- **cōsa a sît avnù a fêr acvè?** (cosa sei venuto a fare qui?)
- **cvānt a n'aviv ciàp de pès?** (quanto ne avete preso del pesce?)

La tabella completa dei pronomi personali enclitici, usati nelle proposizioni interrogative, è la seguente:

	persona	singolare	plurale
1		–(j)a	–(j)a
2		–(a)t	–v
3	maschile	–(a)l	–i
4	femminile	–la	–li

In alcuni casi la particella interrogativa **a** va omissa, ferma restando la costruzione del resto della frase; ciò si verifica quando:

- il verbo **avér** (avere) è il verbo principale oppure è presente come ausiliare di un tempo composto.
- **ét mèl french da imprastêm?** (hai mille lire da prestarmi?)
- **st'an l'òva àla una bona gradazion?** (quest'anno l'uva ha una buona gradazione?)

Le costruzioni negative e interrogativa nella “Bassa Romagna”

II

di Ferdinando Pellicciardi

- **ét magnê al candel?** (hai mangiato le candele?)
- **cun chi àl scórt e dutór?** (con chi ha parlato il dottore?)
- il verbo **èsar** (essere), presente o come verbo principale o come ausiliare, è coniugato alla terza persona singolare o plurale del presente o imperfetto indicativo (si noti che nelle terze persone del presente indicativo la voce verbale seguita dall'enclitico si dittonga: è > ě):

- **cvèsta ěla [ér]la la tu ambrósa?** (questa è [era] la tua fidanzata?)
- **éri [ěi] avnù i mi amigh a zarchêm?** (erano [sono] venuti i miei amici a cercarmi?)

Qualora però prima del verbo sia presente una particella pronominale (come [i]n (ne), j (ci), ecc.) oppure il verbo **èsar** sia coniugato in una qualsiasi combinazione di tempo e/o persona diversa da quelle appena indicate, la particella introduttiva **a** dovrà essere impiegata regolarmente

- **a n'aviv vèst tanti dal starlâch?** (ne avete viste molte delle allodole?)
- **a l'èt una ciöpa d'bōn da mèl?** (hai un paio di banconote da mille lire?)
- **cvèsta a srèbla la tu ambrósa?** (questa sarebbe la tua fidanzata?)
- **a siv sté a pischêr int e padlōn?** (siete stati a pescare nel padellone?)

Va ricordato che il pronome interrogativo **chi** può introdurre la frase in tre modi diversi e precisamente: 1) nella forma semplice **chi**, secondo la regola generale;

2) nella forma *chi che*, con la soppressione sia della particella interrogativa *a* sia del pronome personale enclitico;

3) nella forma perifrastica *chi èl che*, con il resto della frase in forma positiva:

- **chi a venl** *cun mè in màchina?* (chi viene con me in macchina?)
- **chi a vòl** *zughêr a cut?* (chi vuol giocare a nascondino?)
- **chi ch'ven** *cun mè in màchina?* (chi viene con me in macchina?)
- **chi ch' vò** *zughêr a cut?* (chi vuol giocare a nascondino?)
- **chi èl ch'e ven** *cun mè in màchina?* (chi viene con me in macchina?)
- **chi èl ch'e vò** *zughêr a cut?* (chi vuol giocare a nascondino?)

Una particolare costruzione di frase interrogativa si può usare, limitatamente alle prime persone singo-

lare e plurale, quando la domanda equivalga ad una richiesta di permesso o di consenso, usando il verbo principale al congiuntivo presente:

- **ch'a vègna?** (posso venire?)
- **ch'a i andègna nenca nòn a balêr?** (vogliamo andarci anche noi a ballare?)

Quando, infine, la proposizione interrogativa è espressa in forma negativa, la negazione prevale sull'interrogazione e gli elementi della frase occupano le posizioni richieste dalla versione negativa. Nell'esempio che segue vengono proposte in sequenza le tre versioni, interrogativa, negativa ed interrogativo-negativa:

- **vò a vliù andêr a trèb da i vsen?** (voi volete andare a trebbo dai vicini?)
- **vò a n avli brisa andêr a trèb da i vsen?** (voi non volete andare a trebbo dai vicini)
- **vò a n avli brisa andêr a trèb da i vsen** (voi non volete andare a trebbo dai vicini).

[La prima parte dell' articolo – *La forma negativa* – è stata pubblicata ne “la Ludla” del marzo scorso (n. 3 / 2005)]



Mario Lapucci

Disegno per la copertina di *Regole fondamentali di grafia romagnola*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1986

In calce all'articolo di Dora Polgrosi, "Profumi e consumi" ("la Ludla" n.2/2005) apparve un'illustrazione tratta dal "Giardino di agricoltura" di Marco Bussato da Ravenna; ed ecco il lettore G. M. di Imola che ci chiede se quel Bussato non fosse "quell'ingegno straordinario" di cui parla Guerrini nei "Sonetti romagnoli" (Il trittico dei ravignani illustri, I, p. 150) che "l'invinté d'fer e' mandgh a i' urineri". Chi meglio di Franco Gàbici, che da tempo sottopone a verifica storica i fatti e i personaggi dei "Sonetti", (raccolgendo messe così copiosa che vorremmo veder presto disposta in un libro) poteva essere più qualificato per rispondere?

"E Bussato, ch' l' inzeugn straordineri..."

di Franco Gàbici

Diversi personaggi del guerriniano *Trittico dei ravignani illustri* sono ancora oggi ricordati per certi loro attributi canzonatori. Alcuni, però, sono stati difesi, come è stato il caso di Marco Bussato, personaggio illustre del sedicesimo secolo che secondo Olindo Guerrini si guadagnò la fama imperitura per aver inventato *ad fer e' mandgh a i' urineri*. Un vero lampo di genio del quale l'umanità gli sarebbe stata grata in eterno. Non sono conosciuti i suoi dati biografici e anche l'Uccellini lo ricorda come appartenente al XVI secolo. Ma ai suoi tempi fu assai conosciuto, tant'è che Guerrini lo inserisce fra quanti hanno dato lustro alla città. La questione dell' "orinario", però, non piacque ad Agostino Bignardi, il parlamentare liberale nonché apprezzato agronomo, che volle invece rimarcare le virtù dimenticate di Bussato, "tanto dimenticate che un illustre bibliotecario e bibliografo, nonché poeta e canzonatore emerito, Olindo Guerrini, non si peritava di prendere in giro il 'ravignano illustre' biografato da Mor-dani, ignorandolo come distinto agronomo e attribuendogli viceversa il merito di quella invero prosaica invenzione. Rimandiamo i curiosi – continua Bignardi – di apprendere quale sarebbe questa invenzione del Bussato al secondo sonetto del *Trittico dei ravignani illustri* nei *Sonetti romagnoli* di sempre lepida memoria"¹.

1. A. Bignardi, *Marco Bussato e l'agricoltura ravennate del tardo Rinascimento*, in *Annali dell'Accademia Nazionale dell'Agricoltura*, III serie, vol. LXXVII, quarto fascicolo trimestrale 158° Anno accademico, Bologna, dicembre 1965, p. 98.



Frontespizio del "Giardino" del 1590. Da un esemplare custodito presso la Biblioteca Classense, Ravenna.

Bussato, in effetti, è molto di più del geniale inventore del manico per l' "orinario", ma è stato un lodatissimo agronomo. E fu anche un empirico perché la scienza agronomica volle impararla direttamente sul campo. Rimasto orfano in tenerissima età, per guadagnarsi da vivere esercitava il mestiere dell'innestatore e proprio il tema dell'innesto è stato l'argomento del suo primo lavoro, che successivamente verrà ampliato per diventare il lodatissimo *Giardino di agricoltura*, la cui prima edizione uscì a Ravenna nel 1578 presso C. Cavazza col titolo *Prattica historiata*. In questo libro

l'autore forniva indicazioni meteorologiche utili al contadino il quale, altresì, doveva conoscere il cielo e i suoi fenomeni. Bussato ha lasciato anche un'opera pratica per il calcolo di alcuni parametri della Luna, necessari al contadino per legare l'astro della notte ai lavori dei campi.

Il libro, dedicato ad Alessandro d'Este, che si intitola *Regola per la quale brevemente s'insegna di trovare l'epatta, l'aureo numero, et li tempi della luna in perpetuo, et la cagione della correctione dell'anno. Con una tavola delle feste mobili, et altre cose curiose*, fu edito in Ravenna da F. Tebaldini nel 1583 e l'autore intese scriverlo non per i dotti in materia, ma per la gente non pratica che in questo modo si sarebbe dotata di un manuale per districarsi nella lettura del calendario, un manuale di grande utilità che seguiva di appena un anno la riforma del calendario di papa Gregorio XIII, riforma che ancora oggi fa testo.

A destra: Olindo Guerrini e Alberto Bacchi della Lega colti dalla matita di Nasica (Augusto Majani). Da Virgilio Brocchi, *Le beffe di Olindo*, Cavallotti Editore, Milano 1946.



E' prit fêls a Castruchéra

di Armando Venzi

Con grata sorpresa ho trovato ne "la Ludla" n. 1 /2005 la *Fôla de' Prit fêls* che era nota, con qualche variante, anche nelle prime colline romagnole.

A Bertinoro, per esempio, la vicenda del povero vagabondo che si improvvisa prete era collocata a Castrocaro, forse solo per ragioni di rima, come vedremo.

Il falso morto qui non era parte di un complotto ordito per smascherare il falso prete, ma un ubriacone che, vittima di una di quelle sbornie "di una volta" che sbiancavano il volto, quasi azzeravano il polso e ogni altra funzione vitale, era stato messo in una bara e portato come morto in chiesa per la veglia funebre, giusto per fare uno scherzo romagnolo a lui e al prete.

Nel corso della notte, l'ubriaco cominciò a "dar segni di vita", al che il falso prete, credendo che questo rientrasse nei suoi compiti, pensò bene di riconsegnarlo alla morte a colpi di crocefisso.

E la mattina seguente, nel corso della messa, ammonì i parrocchiani:

*Popolo di Castruchéra!
Nö prtù murt in ciša s'i n'è int la véra;
che se la crôsa la-n fos nenca un baston,
pröpi stanöta u m'in scapéva on!*

"La véra" di cui si parla è il punto giusto di maturazione dei frutti e delle verdure.



Vorrei dedicare queste righe alla memoria dell'amico Rino Cantarelli, originario di Bertinoro, che amava raccontare questa storia suscitando incontenibile ilarità.

E' fjon

di Osiride Guerrino

E' fjon, un nome evocativo già nel suono che, per me bambinetta, assumeva una valenza toponomastica quando pensavo ad alcuni compagni di scuola che abitavano *sota a e' fjon* e in particolare a chi abitava *sota a la rata*.

E' fjon di quei primi ricordi è il Lamone; un fiume bizzarro che, secondo i racconti dei vecchi, aveva rotto gli argini nel 1939, quando ancora si curavano le ferite della rovinosa rotta avvenuta un centinaio di anni prima (dicembre 1839).

Quelle storie mi incuriosivano, ma soprattutto mi stupivo quando si diceva che *"i badéva la fjumâna cun la s-ciöpa"*.

Era difficile capire che non si fermava con le armi la forza dell'acqua, ma l'intenzionalità umana. Una falla sull'argine destro o sinistro, a monte o a valle di un certo luogo, quante diverse conseguenze avrebbe potuto avere?!



I fiumi fra Cervia e Ravenna in una carta di Gio. N. Cassini Roma, 1824. Tav. II Romagna, particolare. Biblioteca Comunale di Forlì. Raccolte Piancastelli.

Il fiume, col passare del tempo, assunse un significato più ampio, pieno di valenze geostoriche: non più solo il Lamone della memoria diretta dell'infanzia, ma un elemento di studio che disegna il paesaggio, lascia i segni sul terreno, nei nomi dei luoghi (nella toponomastica).

Ora, che non ho più compagni di giochi da raggiungere *a là sota a e' fjon*, cerco sulle mappe del territorio e ripercorro nel lessico, i nomi vivi e morti di luoghi nati dai fiumi, per natura bizzarri e spesso imbrigliati dall'uomo.

Santerna (Santerno) non è più legata, come nei miei primi saperi di alunna di scuola elementare, all'incerta ubicazione del convento di Santo Eremo, ma all'antico percorso del Senio-Santerno occupato poi dal Teguriense-Lamone.

Altri luoghi di quest'ultima propaggine della Pianura Padana (*padana*, altro toponimo di grande rispetto) non sono forse legati al fiume e al suo mutevole scorrere?

Il fiume rompe gli argini, abbandona percorsi, si insabbia e gli uomini ricordano nei nomi dei luoghi le rotte, le deviazioni, gli insabbiamenti.

Alle sabbie, depositate dalle acque fluviali si richiamano i nomi di: Savarna, Savena, Sabbioneta, Sabbionara (e, stando al Polloni, non si dovrebbero escludere neppure Savignano sul Panaro o sul Rubicone) derivando il loro etimo da *sabulo*, *sabulonis* – *sabio* – *sabbia*; alla portata d'acqua scarsa o abbondante o alla perdita funzionalità del fiume: Fiumetto e Fiumazzo, nel circondario tra Lugo e Voltana.

Tralasciando tutti i riferimenti facilmente riconducibili ai guadi, che hanno lasciato tracce a località come Godo (*in vado gothorum*) o ad appellativi di pievi (Santo Stefano in Vado Rondino) perché non soffermarci su toponimi un po' più nascosti?

Il Ronco nel suo scorrere segna Ghibullo nella sua dizione medievale di *Gaibullus* (da *gaibus*, letto del fiume) e Sant'Apollinare in Longana (*Longana*, latino medievale per laguna).

Su una carta, soprattutto a scala locale, al di là dei suoi contenuti tecnici, è senza dubbio il corredo toponomastico che ci riporta ad evocare nomi di luoghi con particolari valenze che ci riconducono ad età lontane e a realtà paesaggistiche in evoluzione.

Immagini a volte chiare e nitide, sbiadite e sfuocate, in altri casi, registrate con parlate lontane che aggiungono alla caratteristica ambientale, la conferma degli avvenuti insediamenti umani di diverse provenienze e di diversi ceppi linguistici.

Giantili e Giudeji

Lumache e... antisemitismo

di Augusto Stacchini

Fino ad alcun decenni or sono, dopo i temporali primaverili, si usciva dopo il tramonto per andare a cercare lumache (*a lumaghé*); si prendeva una lampada portatile detta *acetilena*, la parte bassa veniva riempita di carburo di calcio, la parte alta di acqua; una valvola regolava il flusso dell'acqua sul carburo; si formava l'acetilene, un gas illuminante che, uscendo da un beccuccio ed acceso, sprigionava una fiammella luminosa che consentiva la raccolta delle lumache che amavano risalire le ginestre, il finoc-

chio selvatico, i muri, il biancospino.

Se ne trovavano tante allora e di vario tipo.

Le più ricercate erano chiamate "giantili" a Serravalle (RSM) o "zantoili" a Verucchio (RN) cioè 'gentili', termine scientifico *Helix pomatia*; di carne bianca e guscio variegato, senza bava, generalmente si trovavano nelle vigne, nelle stoppie, nell'erba medica.

Meno ricercate, ma molto abbondanti erano quelle chiamate "giudeji", cioè 'giudee', termine scientifico *Helix*

aspersa; grige di carne e di guscio, al tocco emettevano una gran quantità di bava e frequentavano soprattutto i muretti e le siepi di biancospino.

Di scarso interesse per i raccoglitori erano quelle chiamate "piatloini", cioè 'piatte', termine scientifico *Helix nemoralis*; carne bianca e chiocciola piatta di varie colorazioni senza bava, era difficile estrarle dalla chiocciola.

Le lumache raccolte, messe a spurgare per una settimana in una gabbia di ferro, venivano lavate con l'acqua e con l'aceto, sbollentate e cucinate fritte (previo sgusciamento) o in umido.

Dopo la guerra era un piatto necessario, oggi è un piatto speciale.

L'inquinamento ed una raccolta scriteriata le ha ridotte di numero; la loro salvezza è dovuta in parte al fatto che i gusti alimentari dei giovani sono cambiati.

Vado ancora a cercare lumache, ma di giorno; il carburo non si trova più. Ci vado da alcuni anni non per mangiarle, bensì per ripopolare il mio campo che ora ne è letteralmente invaso; mi piace osservarle dopo la pioggia scivolare sull'erba e salire sugli arbusti. E debbo stare attento a non calpestarle.

Gentili e giudee: ho sempre usato questi termini dialettali; solo da alcuni anni esaminando i due termini ho scoperto l'antisemitismo nascosto nelle lumache: le lumache gentili, belle, bianche e senza bava; le lumache giudee, brutte, scure, bavose, quasi ripugnanti.

Mi è venuto in mente San Paolo, l'apostolo dei Gentili.

I Giudei erano tutti gli abitanti della Palestina così chiamati dopo la caduta del Regno di Israele nel 722 a.C. I Gentili erano tutti i non Giudei.

La distinzione fatta dal dialetto sta a significare: cattivi, brutti, sporchi i Giudei; buoni, belli e puliti i non Giudei: un classico dell'antisemitismo.

Con tutto l'antisemitismo che c'è al mondo ci manca pure quello delle lumache... romagnole.



Giuliano Giuliani, *A lumêgh*.



A Sergio Guidazzi il

Premio Aldo Spallicci

Cervia 2005

Domenica 17 aprile, nel Teatro Comunale di Cervia, festa grande per la poesia romagnola. Dopo il consueto concerto dei canterini romagnoli della Corale Aldo Spallicci di Cervia, sono stati premiati i vincitori indicati dalla giuria presieduta dal Dottor Carlo Cerasoli: nell'ordine, Sergio Guidazzi (primo premio) con la poesia *E' mi' paés luntân*, che presentiamo qui sotto; quindi Giuseppina Subini e Lino Biscottini. Menzione d'onore (alla pari) per Enzo Fiorentini, Antonio Gasperini e Augusto Stacchini.

A sinistra: "Spaldo" in una rara immagine degli anni del confino milanese.

E' mi' paés luntân

di Sergio Guidazzi

Quand ch'a séra luntân e a te a pinséva
u m'ingulpéva e' côr la nustalgia
u m' s'apanéva j' occ e a m'insugnéva
d' vulè coma un usèl e corar via.

Corar da te coma da e' prêm amór
e in pgnéda a l'ombra di' su' pinarel
long a i sintir de' bosch ch' j'è tot in fior
turnè cun la memoria a ch'j' ann piò bell.

L'alveda che la sbiànca la matèna
e' sòl che e nass da e' mèr, ch'e va in ardor
ross infughì, murì tra la salèna,
un vól d'gabièn ch'e segna e' dè ch'e môr.

Cla véla che la spunta in fond in fond
e piàn piànin a riva la s'avséna
doj a tant tèmپ ch'la zira par e' mond
la tórna a la su' ca, a la su marèna.

Vóla pinsir e arcordat d'ignaquèl
ênca s'l'è sòl un sogn, s'u n'è la véra
e' sogn de' mi' paés l'è e' sogn piò bèl.
A turnarò ênca me prèma d' fe séra.

E quand incora dest a nòta fonda
u m'casca j'occ, la vesta la s'apàna
la carezza de' vènt l'increspa l'onda
e e' mer u m' cantarà la nina nàna.

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • stampa «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.racine.ra.it/argaza
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna